

Dietro le sbarre a Sulmona: «Lavoriamo per rinascere»

IL REPORTAGE

JOLANDA BUFALINI

INVIATA A SULMONA (L'AQUILA)

Tristemente noto per i tanti suicidi, il penitenziario ospiterà il congresso della Fillea Cgil. E i detenuti impiegati nei progetti realizzano anche i gadget

Fuori ci sono i parenti, due signore arrivate in pullman di linea da Enna, cambio a Roma. Quindici ore di viaggio per quattro di colloqui, divisi in due giorni. Non sapevano che le famiglie dei siciliani si sono organizzate e ogni mese parte un autobus privato che arriva direttamente al super carcere di Sulmona. C'è un ragazzo che ha accompagnato le zie da Napoli, dietro quelle mura ci sono due suoi parenti. «La cosa triste - racconta il ragazzo - è che la condanna è arrivata quando mio zio aveva cambiato vita. Gestiamo un bar - racconta - lavorava lì. Ma non è niente, 13 anni non sono niente. C'è di peggio». Cosa c'è di peggio del carcere? «La morte», risponde. «Zio ha perso un figlio di 16 anni, se potesse riaverlo starebbe qui dentro per altri 20». Questa immagine nel grigio di una giornata piovosa nella Valle Peligna circondata da montagne innevate è l'altra faccia, il lato dolente, l'umanità stanca e disagiata che si cela spesso dietro i reati che creano più allarme sociale, quelli di criminalità organizzata, quelli con le pene detentive più pesanti.

Sembra singolare la scelta del segretario provinciale de L'Aquila della Fillea Cgil, Emanuele Verrocchi, di tenere il congresso dei lavoratori delle costruzioni dietro questi cancelli, nel complesso in cemento nudo eretto negli anni Ottanta. Eppure ci sono diverse buone ragioni: il piano carceri, che prevede l'ampliamento del penitenziario e i protocolli di legalità che si stanno stipulando per gli appalti, il ponte del lavoro co-

me strumento del reinserimento sociale, secondo l'articolo 27 della Costituzione. «Bisogna avere il coraggio di applicarlo», dice la dottoressa Luisa Pesante, direttore del carcere, «purtroppo la politica non ci aiuta».

Il carcere di Sulmona non è di quelli a «porte girevoli», secondo l'efficace definizione che ne diede l'ex ministro Severino. Qui stanno i reclusi ad alta sorveglianza, As1 e As3, capi e gregari. Da qui non si esce per molto tempo. E si lavora, o almeno si cerca di dare lavoro il più possibile visto che la spending review ha colpito anche qui. C'è persino un patronato Inca che fa i calcoli dei contributi pensionistici.

L'odore, camminando nei corridoi che portano alla zona lavorazioni, lo riconosci subito, mentre una porta in ferro alle spalle si chiude ed un'altra, davanti, si apre. È l'odore della cucina uguale nelle carceri e negli studentati. Ecco i laboratori, grandi stanzoni molto ben attrezzati: la serigrafia con i plotter per le decorazioni su carta, su stoffa, su pelle. Quando arriviamo qui si stanno ultimando i gadget per il congresso Fillea, borse in tela per la cartellina documenti, portaoggetti in cuoio, il logo, una spirale del Dna con delle silhouette che ci danzano sopra è di Elena Cirella, della associazione «gruppo di idee», che fa volontariato per il reinserimento. Poi la falegnameria, che produce sgabelli, tavolini, armadietti per le celle. Gaetano è il più entusiasta dei falegnami, ha capelli lunghi e grigi: «Mi costruisco il futuro», dice. È di Catania. Cosa faceva prima? «Se devo dire la verità, niente».

In calzoleria producono scarpe anti infortunio per questo e per altri istituti di pena, sufficientemente sicure per i lavori che si fanno all'interno del carcere. Ora stanno registrando il brevetto per un altro tipo di antinfortunistica, che si potrà vendere all'esterno. Luisa Pesante è arrivata da due mesi, dopo Rebibbia e Frosinone, i laboratori sono nati quando c'era Siciliano, ora direttore a Opera, ma la direttrice vuole un salto di qualità, cercando committenti esterni: «Non solo perché sono diminuite le provvidenze del ministero, soprattutto per creare opportunità per chi

esce dal carcere. Si parla tanto di recidivi ma il contrasto si fa quando le persone non vengono abbandonate». La sartoria, con i banchi lindi, le macchine da cucire e le spolette ricorda certe foto Alinari delle fabbriche primo Novecento. È la stanza delle meraviglie, dal magazzino escono i broccati e i velluti di seta con cui i detenuti hanno realizzato, sotto la guida del capo d'arte Maria Impedovo, i bellissimi costumi della giostra cavalleresca di Sulmona. Antonio Di Giovanni, Baba dalla Costa D'Avorio, Giovanni Ciccarelli sono alcuni dei detenuti che hanno lavorato ai gadget per il congresso Fillea. Antonio: «Ci dà una emozione grandissima questa esperienza», dice. E spiega: «uno vuole riscattare il proprio passato e punta su questo». E Giovanni domanda: «le possibilità di reinserimento qui ci sono ma fuori c'è la possibilità di lavorare?».

La manualità, l'abilità di sarti, calzolari, falegnami, serigrafisti, e dei coltivatori di aglio rosso di Sulmona (nei campi esterni) non è il frutto di naturali inclinazioni. Spiega Luisa Pesante: «persone che sono qui da venti anni sono diventate veramente brave, si sono specializzate. La creatività e anche la solidarietà verso gli altri disagiati sono attitudini che nella sofferenza della pena, del poco che c'è qui, si sviluppano molto». È questa consapevolezza che porta Luisa Pesante a criticare la politica: «Alcune di queste persone sono cambiate ma quando il Parlamento vota l'esclusione della possibilità di liberazione anticipata speciale per chi si è macchiato di reati gravi, dimostra di non riconoscere il percorso». La direttrice del carcere di Sulmona se la prende con l'allarmismo sociale alimentato anche dai media: «ci vuole coraggio per applicare l'articolo 27 della Costituzione e, per farlo, non ci si può basare solo sulla gravità del reato iniziale».

E torna il tema dei suicidi, per cui la casa di reclusione di Sulmona è diventata tristemente famosa. «Ingiustamente», dicono gli ispettori della polizia penitenziaria. «Si raccontano le tragedie ma non quanti abbiamo salvato». E c'è la considerazione amara di un detenuto: «Le esecuzioni capitali negli Usa sono un numero molto più basso dei suicidi nelle carceri italiane».

Piano carceri: 12mila nuovi posti di lavoro nell'edilizia

J. B.

INVIATA A SULMONA (L'AQUILA)

Nel dicembre scorso, quando una operazione antimafia ha dato un duro colpo al clan di Matteo Messina Denaro, fra gli arrestati c'erano due insospettabili, Giuseppe Marino e Salvatore Torcivia, ingegneri del provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria di Palermo, accusati di avere intascato mazzette per favorire una ditta di mafia, la Spe.fra., nei lavori di ristrutturazione del carcere palermitano dell'Ucciardone.

L'episodio dà la misura di quanto sia impegnativo il compito del prefetto Angelo Sinesio, commissario al piano carceri, nella messa a punto dei filtri e del monitoraggio per evitare l'infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti e nei subappalti. Angelo Sinesio ha partecipato, ieri, al congresso Fillea della provincia de L'Aquila, nella Casa di reclusione di Sulmona, perché ci tiene al rapporto con i sindacati e allo screening che può venire dal mondo del lavoro nei cantieri. Il controllo dei flussi di manodopera e dei mate-

riali che entrano nei cantieri, il rispetto dei contratti, della sicurezza, buste paga in regola, rispetto della qualificazione professionale (impiantisti, carpentieri, elettricisti diventano spesso semplici manovali) sono tutti strumenti che salvaguardano i diritti dei lavoratori ma sono anche notizie che, trasmessi in anticipo e inseriti in una banca dati, spiega il segretario di Fillea Cgil provinciale, possono rivelare una patologia nel cantiere, «i protocolli elaborati per il piano carceri possono migliorare anche la ricostruzione nel cratere del sisma aquilano». «Il lavoro nero e irregolare - sostiene il prefetto Sinesio - è reato antecedente quello di mafia».

Il piano carceri, 19 strutture da Trapani a Bolzano, è una cosa importante sia sul versante delle condizioni di vita nelle carceri per i detenuti e per la polizia penitenziaria (anche se fra gli addetti circola la preoccupazione che, se agli ampliamenti non corrisponderà la quantità adeguata di personale, sarà lavoro in più), sia sul versante del lavoro: si calcola infatti che saranno 12.000 i nuovi posti creati. Quello a cui lavo-

ra Sinesio (che non ha accettato compenso come commissario, «ho lo stipendio da prefetto»), è un «modello strategico nazionale» perché non bisogna «lavorare a spot, costruendo là dove il politico di turno trova i soldi ma bisogna fare dove serve».

Dunque spazi che consentano la socialità che è il presupposto di un trattamento umano e di reinserimento omogenei su tutto il territorio. La tipologia unica ha il vantaggio non secondario della verifica dei costi. E, su questo sindacati e prefetto-commissario sono d'accordo, c'è una riforma a costo zero per garantire la legalità e i diritti dei lavoratori: la tessera sanitaria come badge per entrare nel cantiere.

L'obiettivo è prevenire e accostare, in questo modo, l'Italia all'Europa perché, spiega Sinesio «i lavori si fermano sul contenzioso, con i ricorsi al Tar, alla Corte dei conti, all'autorità giudiziaria». L'obiettivo è superare la certificazione antimafia, le soglie che consentono di eludere, con i subappalti irregolari, con le false comunicazioni sociali, la concorrenza e le norme per i contratti con la Pubblica amministrazione.

Il commissario Sinesio lavora ad un sistema per evitare infiltrazioni mafiose

19 strutture da Trapani a Bolzano. «Un modello strategico nazionale per non lavorare più per spot»

